

insulti contro l'Isis sui muri della città. «Il mondo intero ci stava guardando» dice Moqresh «e così una campagna nata spontaneamente sul web, si è trasformata in una delle poche fonti di informazione indipendenti e affidabili dalla città più pericolosa al mondo».

L'Isis è solito accompagnare alle sue nefandezze un uso scenografico dei media, per convincere nuovi adepti a unirsi al Califfato sfruttando il fascino della violenza. Se rapimenti e abusi erano già all'ordine del giorno, quando Rbss ha accresciuto la propria popolarità, anche grazie a un sito web in inglese con materiale di prima mano raccolto da corrispondenti locali, i suoi membri sono diventati le vittime designate della caccia al *kafir* (infedele). Rbss andava «sgozzato» sul nascere.

Per timore di ripercussioni, gli 11 membri del gruppo hanno lasciato il Paese e sono entrati illegalmente in Turchia. In cinque - quattro dopo la morte di Kader - vivono qui; gli altri sei hanno trovato asilo politico in Europa. Tutti continuano a denunciare pubblicamente le violazioni dell'Isis a Raqqa. «Purtroppo pubblichiamo solo un terzo delle storie per paura che l'identità dei nostri collaboratori sia svelata e che vengano ammazzati» dice Mohamed. A oggi, secondo Rbss, sei tra membri e collaboratori sono già stati decapitati.

Con i vertici del movimento in fuga, l'Isis ha deciso di rivalersi sui giornalisti e attivisti indipendenti che avevano supportato la campagna dagli esordi. Abdallah, uno di loro, il 27 gennaio si è svegliato pensando: «È meglio che vada in Turchia». Neanche il tempo di avvertire i parenti, ed è stato arrestato dall'ufficio di sicurezza dell'Isis e rinchiuso in una cella del Point 11, un ex-stadio usato per gli interrogatori.

«Ero convinto che mi liberassero dopo qualche giorno, ma uno degli aguzzini si è avvicinato e, ridendo, mi ha detto: Ti ricordi il tuo compagno giordano (*il pilota Muath al-Kasabeh*, ndr)? L'abbiamo ridotto a un pollo arrosto e tu sarai il prossimo» racconta tremando. Torture con tubi e fruste si alternavano a lunghi interrogatori, finché Abdallah confessò di essere giornalista, ma di non conoscere personalmente i membri di Rbss.

A distanza di mesi, seduto in un centro commerciale di Gaziantep, Abdallah ci confida che uno di loro è suo cugino, mentre Ibrahim Abdul Khader, del quale ha partecipato ai funerali a Urfa sotto mentite spoglie, era un vecchio amico d'infanzia.

I capi di una tribù locale hanno intercesso per lui e Isis gli ha concesso la grazia, a patto che non rivelasse nulla dei suoi compagni di carcere e non lasciasse il Paese prima di 12 mesi. «Il giorno dopo ho fatto le valigie e sono scappato» dice sorridendo. Tra gli incontri fatti a Point 11, Abdallah ricorda quello con Surur, l'assassino di Ibrahim e Farez. «Durante la rivoluzione stava con la brigata islamista di Ahfad al-Rasul (I nipoti del Profeta), poi si è arruolato con Isis, e quindi si è spacciato per disertore» dice Abdallah. «Quella era la sua copertura in prigione, ma lo sapevamo che era una spia al servizio dello Stato Islamico».

Tre mesi fa Surur si è presentato alla porta di Farez, un suo lontano parente e amico di Ibrahim, e, motivando la sua redenzione, a poco a poco è entrato nella vita dei due giovani. La farsa è continuata per un po' e, mentre le moschee a Raqqa denunciavano l'Rbss e i combattenti andavano a caccia di presunti sospetti, l'Isis pubblicava l'immagine della casa di Ibrahim con la scritta «So dove vivi» e una taglia di 50 mila dollari per chiunque fosse riuscito ad ammazzare lui o uno dei suoi compagni.

«L'idea era di ucciderci in tanti, ma per una serie di coincidenze Surur e i suoi compagni hanno dovuto accontentarsi» spiega Mohamed. Uno dei sei giovani invitati per «la festa a casa di Ibrahim» quella sera - in visita dall'Olanda - si è insospettito nel non sentire notizie degli amici la mattina successiva e, recatosi all'appartamento, è stato il primo a rendersi conto del massacro. «Non ha spiccicato parola di fronte alla polizia ed è stato portato direttamente all'aeroporto» dice Mohamed. «Sarei dovuto esserci anch'io... Invece per un impegno di lavoro...».

Dopo l'attentato di Suruc, in cui 33 attivisti hanno perso la

I rischi sono enormi anche in Turchia, perché il Paese è ormai diventato un covo di agenti e cellule dormienti dell'Isis che operano con un apparato estremamente organizzato

vita, e la recente strage di Ankara, il governo turco ha dovuto cambiare strategia nei confronti delle minacce islamiste interne. Questo si è tradotto in una serie di arresti nel sud-est del Paese e in un maggior controllo del lungo e poroso confine con la Siria, noto per il continuo e pressoché indisturbato via-vai di merci e combattenti.

«La Turchia è ormai diventata un covo di agenti e cellule dormienti dell'Isis, che operano con un apparato estremamente organizzato» dice Matthew Helman del Centro di insurrezione e terrorismo Jane (Ihs), e se a oggi quello che si sa del massacro di Ibrahim e Farez è che Surur è riuscito a tornare a Raqqa dai suoi, dei complici si sono perse le tracce. «I rischi per i giornalisti che operano in Siria sono ben noti» riferisce Nina Ognianova del Cpj. «Questi omicidi dimostrano però che gli stessi rischi sono ormai presenti anche in Turchia».

Mohamed, Tariq e Abdallah cambiano casa e numero di telefono di continuo. Si muovono poco e solo nel buio, tra le strade di Gaziantep. «Noi non molliamo» dice Mohamed. «Se l'Isis è arrivato fin qui per ammazzarci, vuol dire che ci teme davvero».

■
© RIPRODUZIONE RISERVATA